

Rino Cardone

Giacomo Di Chirico

La sua vita, i suoi contemporanei e il mercato dell'arte / 2

Fin qui è stato descritto quello che era il contesto esterno alla Basilicata: laddove Giacomo Di Chirico è nato e laddove ha vissuto prima di trasferirsi a Napoli – per gli studi – e poi a Roma – per lavoro – e poi, di nuovo, a Napoli per i sempre più aumentati impegni lavorativi. Questo continuo spostarsi, da un luogo all'altro, dà il senso di un artista dinamico, operoso, che ha saputo farsi carico del peso delle sue scelte: che non sono state poche e che gli sono costate più di un sacrificio come conferma Ferdinando Santoro in un articolo apparso sulla rivista mensile illustrata «La Basilicata nel mondo» (1924-1927), di cui riportiamo il seguente stralcio: «Dura fu la lotta del Di Chirico per uscire da un ambiente che non aveva nulla di preciso, di assodato, di organico, e questa lotta, che tempera il carattere o lo forma addirittura nei giovani, che sanno durare in essa, è forse la prima e la miglior cagione della sua originalità, ma non è la sola, a nostro credere».

La stessa scelta di Giacomo Di Chirico la fecero anche altri artisti lucani, suoi contemporanei. Pri-

mo tra tutti, piace citare Andrea Petroni (Venosa, 1863-Roma, 1943), che fu allievo del lucano Vincenzo Marinelli (San Martino d'Agri, 1819-Napoli, 1892) e del pugliese Gioacchino Toma (Galatina, 1836-Napoli, 1891). Oltre che alle condizioni sociali dell'epoca, Andrea Petroni amava ispirarsi alla storia antica come confermano le opere intitolate *Dove fu Eraclea* e *Magna Grecia*: due opere, assai interessanti, che furono esposte alla Biennale di Venezia del 1910 e che meritavano l'attenzione della Regina Margherita, che volle acquistare la prima delle due. Sempre nel 1910 Andrea Petroni partecipò a una mostra a Buenos Aires.

Tra i suoi soggetti preferiti c'erano anche i paesaggi e le figure umane, interpretate in chiave simbolista. Per gli Uffici del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio, presenti a Roma (nei pressi di Largo Santa Susanna) dipinse (tra il 1924 e il 1929) una serie di affreschi dal titolo: *Carbone Bianco*, *Vendemmia*, *Pastorizia*, *Arance e Pesca e olivi*.

La parte più apprezzabile e interessante di que-



Andrea Petroni, *In Val d'Agri*

sti affreschi si trova nella sala (a forma di emiciclo) che è ritenuta la più importante del palazzo che li ospita, nella Sala dei Consigli Superiori (detta anche "Parlamentino"). Di natura simbolista – dal gusto vagamente liberty – è l'opera *La Basilicata*: dipinta sul soffitto del medesimo Ministero, in cui la Lucania è vista, dall'autore, nella forma di una contadina che indossa una gonna alquanto malandata, essenziale nelle sue forme e nello stile sartoriale, con sopra testa un fazzoletto bianco. La pacchiana regge nelle sue mani dei grappoli di granturco: tipico prodotto di una terra che lo stesso Andrea Petroni ritraeva, dal punto di vista sociale, come una dimensione povera e operosa, "crepuscolare" nella scelta dei colori adoperati.

Analoga atmosfera si respira in un altro quadro dell'artista venosino, dal titolo *In Val d'Agri* o *Contadino in Val d'Agri*: dipinto il cui soggetto principale è un contadino, seduto in un angolo della valle, con sullo sfondo il greto del fiume, visto in tutta la sua maestosità scenica. L'uomo dipinto è solo e spezza un tozzo di pane nero. È assorto nei suoi pensieri e nella propria malinconia e miseria.

Ad apprezzare le qualità artistiche di Andrea Petroni vi fu, tra gli altri, lo scrittore, drammaturgo e poeta abruzzese Gabriele D'Annunzio (Pescara, 1863-Gardone Riviera, 1938), il quale ne ha intessuto, in forma pubblica, le lodi artistiche, in particolare modo per il ciclo di affreschi contenuto nel cosiddetto "Parlamentino" del Ministero dell'Agricoltura di Roma.

Un altro suo ammiratore è stato lo studioso e uomo politico Giustino Fortunato (Rionero in Vulture, 1848-Napoli, 1932) che volle per la sua Collezione napoletana, due quadri di quest'artista, una dal titolo *La malaria* e l'altro *Tra Accettura e Stigliano*. Una delle opere più importanti di Andrea Petroni è *Vespro in Lucania*: di proprietà della Galleria d'Arte Moderna di Napoli. Fuori dall'Italia, a Bucarest, è invece il dipinto intitolato *Un funerale in Basilicata*.

Come pocanzi accennato uno dei docenti di Andrea Petroni, a Napoli, fu Vincenzo Marinelli (San Martino d'Agri, 1819-Napoli, 1892) il quale ricevette a sua volta – come molti sui corregionali – la sua prima formazione all'Accademia di Belle

Michele Tedesco, *La visita di Zanardelli in Basilicata*

Arti di Napoli. Ad avviarlo ai fondamenti dell'estetica neoclassica fu Costanzo Angelini, titolare della cattedra di disegno. Fatta questa esperienza l'artista si trasferì a Roma, dove dal 1842 al 1848, fu allievo di Vincenzo Camuccini, direttore del Pensionato Borbonico che aveva la sua sede a Palazzo Farnese.

Coinvolto di lì a poco, a Napoli, nei moti liberali, sfuggì alla polizia borbonica espatriando in Grecia. Poi, nel 1854 si spostò in Egitto, paese arabo dal quale trasse molti motivi d'ispirazione della sua opera, improntata – da quel momento in poi – su un genere di tipica marca documentarista. A partire dagli anni '70 dell'Ottocento, si dedicò all'attività scolastica a tempo pieno. Fu infatti nominato, nel 1870, professore onorario dell'Accademia di Belle Arti di Napoli; nel 1875 divenne, invece, professore di disegno e nel 1881 assunse la prestigiosa cattedra di pittura che era stata lasciata libera dal Domenico Morelli, già amico – come abbiamo visto – di Giacomo Di Chirico.

Non possiamo a questo punto non constatare che nel corso dell'Ottocento la Basilicata fu attraversata da numerosi ferventi culturali, come dimostra Mo-

litterno: già sede nel 1700 di un'importante scuola di medicina. Due furono le figure di spicce del paese, di quell'epoca: il giornalista, storico, deputato e romanziere Ferdinando Petruccelli della Gattina (del quale si occupò il giornale politico francese «La Presse») e il pittore, ritrattista e paesaggista, Michele Tedesco (Moliterno, 1834-Napoli, 1918).

Le cronache dell'epoca riferiscono che quest'artista – che fu vicino a Toulouse Lautrec – dopo un'infanzia trascorsa tra Spinoso (in provincia di Potenza) e Napoli (dove frequentò la locale Accademia di Belle Arti) fece parte, negli anni giovanili del gruppo fiorentino di Telemaco Signorini (Firenze, 1835-1901): il quale fu tra i primi, in Italia, ad aderire alle proposte artistiche della pittura cosiddetta *en plein air* (all'aria aperta, fuori dallo studio) dando vita alla Scuola di Pergentina (cui fece da *trait d'union*, tra nord e sud, Giuseppe De Nittis) alla quale aderì pure lo stesso Michele Tedesco, insieme con Odoardo Borrani, Giuseppe Abbati, Raffaello Sernesi e Silvestro Lega.

Michele Tedesco operò oltre che a Firenze, anche a Napoli: dividendosi tra l'impegno artistico e

quello politico, a tal punto da guadagnarsi la fama, nella città partenopea, di pittore del Risorgimento. Tra le sue opere è giusto ricordare *La visita di Zanardelli in Basilicata*; un *Ritratto di Giacomo Racioppi* (altro illustre concittadino, a lui contemporaneo, noto per i suoi fondi letterari e per i suoi saggi storici) e la *Ricreazione delle cascine* (dipinto questo conservato presso la Pinacoteca di Bologna) che ricorda scene della vita fiorentina, del tardo Ottocento. Un altro, importante, quadro si conserva, invece, a Londra ed ha per titolo *La Scuola del villaggio* e rappresenta un ambiente scolastico di Moliterno.

Di Michele Tedesco è andato purtroppo distrutta una grande tela che ornava il palcoscenico del teatro di Moliterno, a seguito della progressiva riduzione in rovina di questo spazio fruitivo, a causa della negligenza e della trascuratezza di chi avrebbe dovuto preservare questo bene pubblico; un atto, questo, che fu ampiamente stigmatizzato, con parole molto dure, dai giornali dell'Ottocento, che riferirono di un vero e proprio *atto di incuria e vandalismo* dei cittadini di questo paese dell'alta val dell'Agri. La tela rappresentava, in figure simboliche, la *Commedia dell'arte*: intesa come una sorta di musa ispiratrice, messa in parallelo (secondo un canone umanistico, di dantesca memoria) con il senso della tragedia e il gusto dell'elegiaco.

Per l'Unione Lucana di Napoli l'artista moliternese realizzò, inoltre, un pastello molto luminoso e dai delicati effetti di chiaro-scuro. Il soggetto ritratto era una giovane donna, con il capo riverso indietro. Sullo sfondo s'intravedeva un tempio antico e in primo piano, in basso, delle spighe di grano e una piccola pianta. La donna era nell'atto di reggere, tra le mani, un volume, che nel frontespizio recava il titolo *Lucania*. Nel 1887 Michele Tedesco partecipò all'esposizione di Venezia con l'opera *I Filelleni della Magna Grecia*: una tela che pone in primo piano un filosofo amabilmente in conversazione, che introduce alla conoscenza del mondo greco un erudito, che attraverso una suggestiva interpretazione potrebbe essere François Lenormant (Parigi, 1837-1883): l'archeologo francese che proprio in quegli anni, sul finire dell'Ottocento (prima nel 1879 e poi nel 1882) era venuto in Basilicata, nella magna Grecia, per registrare l'importanza di

alcuni siti archeologi – attraversati durante i suoi viaggi nel sud Italia – tra cui Metaponto, che poi furono ampiamente descritti nelle opere *A travers l'Apulie et la Lucanie* e *La Grande Grèce*.

Anche la moglie di Michele Tedesco era una pittrice. Si chiamava Giulia Hoffman. In molti suoi dipinti l'artista riprese, secondo un gusto che era tipico dell'epoca, scene di vita familiare e contadina. Per vivacità d'immagine e per scelta di tema, tra tutte le sue opere s'impongono due quadri sullo stesso tema: *Gli sposi a tavola*. Come ricorda lo studioso Antonio Coppola, «la signorina Giulia Hoffmann era nata e cresciuta in Baviera ma ben presto manifestò il desiderio di dedicarsi agli studi artistici e quindi, a questo fine, si recò a Monaco. Dopo la guerra franco-prussiana, insieme con una carissima amica si recò a Firenze». Qui, in questa città toscana, capitale del Regno d'Italia dal 1865 al 1871, fu ospitata in casa del poeta, drammaturgo e librettista italiano, Francesco Dall'Ongaro (Mansuè, 1808-Napoli, 1973), che nel 1861 era stato nominato, proprio a Firenze, professore titolare della prima cattedra di letteratura italiana drammatica del Regno d'Italia. E sempre a Firenze, Giulia Hoffman sentì parlare di un quadro di Michele Tedesco, *La morte di Anacreonte*: una tela questa, con profondo carattere evocativo del passato, ispirata dalla profonda conoscenza dell'antichità, da parte dell'artista di Moliterno; che è stata considerata la sua maggiore opera, dai critici suoi contemporanei. Rammenta ancora in proposito Antonio Coppola che la pittrice bavarese si recò a vedere quel quadro «e ne rimase incantata per cui volle conoscerne l'autore, di cui si innamorò subito. Dopo due anni si sposarono».

Tra i primi a occuparsi criticamente del lavoro di Giulia Hoffman, c'è stato Paolo De Grazia (Senise, 1871-1950) nel volume *Basilicata* (G.B. Paravia & C., Torino 1926). In questo saggio lo storico di Senise (che Benedetto Croce definì «uomo di mente e di cuore») descrisse con tinte descrittive assai romantiche i due già citati quadri della Hoffman, aventi come soggetto gli sposi a tavola. E scrisse: «gl'invitati seggono a fianco dello sposo, e delle donne in costume all'in piedi guardano. Due altre sedute chiacchierano, tenendosi per mano, altre due in fondo a destra all'in piedi chiacchierano;

un bambinello, dietro una colonna, fa capolino, un altro per terra mangia. Sfondo campagna e porticato. Nell'altro quadro, atrio con ghirlande e fiori, tavola, commensali, un bambino seduto a terra mangia; gruppetti in moto. C'è quel tale, il personaggio nobile del paese, che ha accompagnato gli sposi, ed ora, una gamba sull'altra, si gode lo spettacolo».

Passiamo ora ad analizzare – molto brevemente – il collezionismo privato dell'Ottocento in Basilicata, ai tempi appunto di Giacomo Di Chirico; giacché il collezionismo pubblico era, in quel periodo, praticamente assente, salvo qualche rara eccezione rappresentata, ad esempio, dal modesto patrimonio prefettizio e della Provincia di Potenza, che s'iniziava a mettere in piedi, a partire proprio da quegli anni.

Il "principe" dei collezionisti privati dell'Ottocento fu (come abbiamo già avuto modo di osservare in altri saggi) Camillo D'Errico: che a Palazzo San Gervasio organizzò, a partire dalla seconda metà del "secolo breve", un'interessante Collezione di opere d'arte: che ancora oggi raccoglie più di 300 quadri e numerosissime stampe. Camillo D'Errico apparteneva a una nobile famiglia; studiò a Napoli, dove entrò in contatto con numerosi artisti operanti nella città partenopea e proprio qui si appassionò all'arte e in particolar modo alla pittura, iniziando ad acquistare dipinti e stampe d'autore, di un certo pregio culturale e artistico. Per la sua grande raffinata quadreria di genere, per la sua elegante Collezione privata, Camillo D'Errico spese una somma che – per i suoi tempi – era davvero ingente: ammontante a circa 500 mila lire di quell'epoca.

Per sua espressa volontà l'intera raccolta di opere d'arte fu affidata, dopo la sua morte, a un Ente Morale, che porta il suo nome e di rimando al Comune di Palazzo San Gervasio. Le opere furono poi trasferite a Matera, nel corso del periodo fascista, e per quasi un trentennio (dal 1939 al 1967) giacquero sepolte negli scantinati del Museo Ridola di Matera. Solo da qualche anno si è data loro la giusta dignità che meritano sul piano museale e artistico, ricollocandole in parte a Palazzo San Gervasio e in parte in appositi locali messi a disposizione sull'ala sinistra di Palazzo Lanfranchi, in piazzetta Giovanni Pascoli, a Matera.

Come già poneva l'accento lo storico Wart Arslan (in un saggio del 1930, sull'arte in Basilicata) la Collezione D'Errico si compone di pochi quadri di un certo valore. Alcuni sono del Seicento, altri del Settecento e tra loro lo studioso (che fu titolare, negli anni '60 del Novecento, della Cattedra di Storia dell'Arte, a Pavia) individuò un dipinto di Agnolo Bronzino, soprannome di Agnolo di Cosimo (Monticelli di Firenze, 1502-Firenze, 1572): che è quasi certamente una copia del *Ritratto di Maria de' Medici* (1551) ospitato (l'originale) nella Galleria degli Uffizi di Firenze.

Un altro pezzo di grande valore di cui si compone la Collezione D'Errico (che dà il senso dell'enorme vivacità artistica e culturale che si respirava, in Basilicata, al tempo di Giacomo Di Chirico) è certamente la *Natura morta con colomba in volo* attribuita al Maestro di Palazzo San Gervasio (identificato talvolta in Andrea Belvedere o in Aniello Falcone e talaltra in Paolo Porpora, il quale si formò, in anni giovanili, prima nella bottega di Aniello Falcone e poi di Giacomo Recco).

La maggior parte dei quadri della Collezione D'Errico appartiene alla cosiddetta "pittura di genere": nel senso che ha per tema il paesaggio, le persone e le scene di campagna. Una sessantina di quadri sono, invece, di soggetto religioso: mai comunque a carattere devozionale, secondo la catalogazione fatta dallo studioso Giulio Mainieri Elia: il quale ha censito 27 nature morte, 34 paesaggi, 9 marine, 16 battaglie, 14 ritratti e più di 24 pezzi tra pitture su vetro e piatti dipinti. Tra le opere della collezione (la maggior parte di Scuola Napoletana del Seicento e del Settecento) ci sono dipinti dei fiamminghi Antonio Van Dick e Pieter Brueghel il Vecchio, di Giovan Battista Ruoppolo e poi anche di Francesco De Mura, Salvator Rosa e Mattia Preti.

Terminiamo quest'ampia panoramica dei contemporanei di Giacomo Di Chirico citando alcuni altri artisti che erano coevi al pittore di Venosa. Tra questi, innanzitutto, Michelangelo Scardaccione (1838-1902): il quale era nativo di Sant'Arcangelo, in provincia di Potenza. Anche lui effettuò i suoi primi studi accademici a Napoli, sotto la guida di Tommaso De Vivo, che era ben noto – come abbiamo visto – a Giacomo Di Chirico, che ne fre-



Maestro di Palazzo San Gervasio, *Natura morta con colomba in volo*

quentava privatamente il suo studio. La peculiarità artistica di Michelangelo Scardaccione fu di aver viaggiato in lungo e in largo per l'Europa e in altri Continenti, e di avere acquisito durante questi giri una visione per nulla provinciale dell'arte. I suoi soggetti preferiti erano per lo più di carattere storico e religioso: tali da assicurargli da vivere, attraverso delle buone committenze artistiche tra le persone economicamente più agiate. Il Principe Alessandro Raffaele Torlonia (affermato banchiere italiano dell'Ottocento) fu, ad esempio, tra i suoi interessati acquirenti romani e pure il Papa Pio IX ne apprezzò le sue interessanti qualità artistiche. Tra le sue opere sono senz'altro da ricordare: *Sacra famiglia*, *Cristo Spirante*, *Conte Ugolino* e *Il suicidio di Caronda* (il cui tema aveva colpito in modo drammatico, nel 1500, il pittore e architetto, del nord Italia, Giulio Campi).

Poco è dato, invece, sapere della vita e delle opere dell'artista potentino Buonadonna, cui resta, ancora oggi, a Potenza, nella Cappella di Ma-

ria Santissima Annunziata di Loreto (posta alla confluenza della discesa di San Giovanni con Via Mazzini) una *Annunciazione* eseguita, nel 1824, dal pittore cittadino, su commissione di una Confraternita locale che agli inizi dell'Ottocento si era stabilita proprio nella suddetta Cappella dedicata (in dialetto potentino) alla *Madonna d' Lurita*. La Confraternita in questione era proveniente dal rione di Montereale e dal 1892 fu modificata, dal vescovo Tiberio Durante, in Congregazione: a seguito della formulazione di un suo statuto interno. Quel che appare abbastanza certo in ogni caso, a proposito del pittore Buonadonna, è che egli non rientrò in quella pattuglia di artisti lucani dell'Ottocento i cui lavori e la cui fama travalcarono, a buon ragione, i confini della regione. Intanto questi va citato per una discreta maestria tecnica, che lo rese senz'altro conosciuto in città.

Veniamo adesso ai Busciolano: alla famiglia di artisti potentini che, al contrario dell'artista Buonadonna, furono molto bene apprezzati da un ampio

pubblico. Il più noto e apprezzato tra i tre artisti che resero celebre questo casato fu certamente Antonio Busciolano. Nato a Potenza il 15 gennaio del 1823, morì a Napoli nel 1871. Proveniva da una famiglia di contadini. Al pari di tanti altri giovani artisti dell'epoca, anche Antonio Busciolano frequentò il Reale Istituto di Belle Arti di Napoli.

Suo maestro fu Tito Angelini (Napoli, 1806-1878), noto per avere realizzato, per lo scalone e la cappella del Palazzo Reale di Napoli, le sculture intitolate *La Clemenza* e *L'Immacolata*: opere queste nelle quali si avverte lo stile plastico dell'epoca incentrato, in gran parte, sulle affermate espressioni accademiche che furono dell'italiano Antonio Canova (1757-1822) e del danese Albert Thorvaldsen (1770-1844) ma nelle quali, anche, si avverte, quella particolare influenza del "nuovo" – nell'arte dello scolpire – che derivava da scultori, di poco più grandi – in senso anagrafico – di Tito Angelini come: Pietro Tenerani (1789-1869), Luigi Pampaloni (1791-1847) e Lorenzo Bartolini (1777-1850).

Antonio Busciolano mostrò il suo talento artistico sin da giovanissimo da quando, frequentando la bottega del cognato, che era uno stovigliaio, prese a modellare (con il fratello Michele, più giovane di lui) le sue prime statuette di creta. La sua prima esposizione a Napoli è del 1843. Tra le opere più interessanti di questo scultore (morto alla giovane età di quarantotto anni) c'è un busto dedicato a Mario Pagano. Altrettanto interessanti appaiono, inoltre, altre due sculture: una *Immacolata* scolpita in stile bizantino (conservata nella Chiesa del Gesù Nuovo di Napoli, dove compaiono altresì, sull'altare maggiore, altre sue quattro statue di santi) e un *Angelo* (che fa bella mostra di sé nell'altare della Chiesa di San Giovanni Battista, a Chiaromonte, in provincia di Potenza). Altri suoi angeli scolpiti si trovano nelle Chiese di Piedigrotta e di San Giuseppe a Chiaia, a Napoli. Antonio Busciolano scolpì, inoltre, il *Leone ferito* che fa bella mostra di sé in Piazza dei Martiri, sempre nella città partenopea, che raffigura la sconfitta – per opera dei Borboni – della Repubblica Partenopea, avvenuta nel 1799. Allievo di Antonio Busciolano fu il celeberrimo scultore di Sarno, in provincia di Napoli, Giovan Battista Amendola (1848-1887): il quale operò tra Parigi e Londra, guadagnandosi un solido consen-

so da parte del mercato artistico del nord Europa.

Antonio Busciolano ha, inoltre, realizzato una statua dedicata a Pier delle Vigne (quest'opera si trova all'interno dei locali dell'Università di Napoli) e probabilmente (in questo secondo caso le fonti sono assai controverse) avrebbe anche progettato il "tempietto" che – nella città di Potenza – è posto a margine di Piazza Matteotti (o "Piazza Sedile"): che è dedicato a San Gerardo La Porta, patrono del capoluogo regionale della Basilicata. L'edicola in questione è stata edificata subito dopo l'Unità d'Italia, in altre parole fra il 1860 e il 1865, immediatamente dopo il completamento dei lavori di realizzazione della cosiddetta "Via del Muraglione" (adesso denominata Via XVIII Agosto). La controversia su chi ne è stato effettivamente l'autore sta nel fatto che alcuni ne attribuiscono effettivamente la sua progettazione e realizzazione ad Antonio Busciolano e altri, invece, forse più autorevolmente, a suo fratello Michele.

Anche Michele Busciolano, come il fratello Antonio, è nato a Potenza, il 28 febbraio del 1825 ed è morto a Napoli nel 1896. Anche lui frequentò il Reale Istituto di Belle Arti di Napoli. Nel corso della sua carriera artistica ha realizzato, tra le altre cose, nel 1881, una statua di Santa Lucia, che ritrae la santa durante il suo martirio; con la mano sinistra appoggiata al seno e con l'altra che regge un piatto con gli occhi che le sono stati strappati dal suo crudele carnefice. La figura femminile è avvolta da un mantello, decorato ai bordi, al pari dell'abito – ornato ed elegante – che lei stessa indossa. Di sicuro Michele Busciolano conobbe il collezionista Camillo D'Errico, giacché realizzò per lui, a Palazzo San Gervasio, il monumento funebre dedicato al patriota Vincenzo D'Errico: zio di Camillo e "carbonaro risorgimentale" di prim'ordine, che aveva fatto parte del movimento della Giovane Italia e che era morto esule, a Torino, dopo aver vissuto gran parte della sua vita in Francia.

Figlio di Michele fu Vincenzo Busciolano, anche lui nato a Napoli nel 1851 e del quale non si conosce la data di morte. A differenza del padre e dello zio, ambedue scultori, egli fu un pittore: amante del ritratto e dei soggetti popolari, i cui sguardi catturava tra la gente della sua città natale.

Per qualche tempo Vincenzo Busciolano lavo-

rò nel Conservatorio di San Pietro a Maiella e poi nella Pinacoteca di Capodimonte, a Napoli. Per conto di questa importante istituzione museale napoletana, realizzò un dipinto che ritraeva la poetessa Saffo, nei suoi intimi tormenti passionali. Tra le opere che restano di lui in Basilicata, c'è una tela, del 1906, che ritrae San Bonaventura che si prostra ai piedi di San Francesco. L'opera in questione fu realizzata per la Chiesetta del Beato Bonaventura, del centro storico di Potenza.

A cavallo tra l'Ottocento e il Novecento (periodo che segna anche la morte di Giacomo Di Chirico avvenuta, ricordiamo, a Napoli, in un manicomio, nel 1883) fu molto attivo, tra Basilicata e Campania, l'architetto di Ruoti, in provincia di Potenza, Giuseppe Pisanti: che operò per oltre cinquant'anni. Il professionista in questione, nato nel 1826 e morto nel 1913 (dopo quindi il decesso di Giacomo Di Chirico) insegnò al Reale Istituto di Belle Arti di Napoli, dove aveva studiato – rammentiamo – il pittore di Venosa.

Oltre che nella città partenopea, Giuseppe Pisanti operò molto a Cosenza, in Calabria, e a Cerignola, in Puglia, dove completò i lavori di costruzione della Basilica Minore di San Pietro e Paolo, il cui progetto originario era del famoso urbanista italiano, Enrico Alvino.

Giuseppe Pisanti fu docente dell'artista potentino Michele Giacomino (1891-1927), il quale divenne scultore di buona fama nelle due Americhe riuscendo, in qualche modo – dopo aver completato gli studi artistici – a imporsi sulla scena artistica d'oltre Atlantico. Emigrò prima, nel 1891, in Cile, a Santiago: dove si affermò quale abile modellatore di busti e di statue e quale esperto fabbricante di oltre 70 altari e di varie tombe gentilizie. Nel 1899 tornò a Potenza, dove gli fu assegnata una cattedra nella locale Scuola d'Arti e Mestieri. Nel 1901 prese di nuovo le rotte dell'Oceano Atlantico, trasferendosi negli Stati Uniti d'America: prima a New York e poi all'Avana e successivamente nella città di Sant'Antonio, in Texas. Da lì, raggiunse la città di Merida Yucatán, nel Messico (dove fondò la locale Accademia di Arti e Mestieri) e poi quindi si trasferì a Città del Messico e infine, tra il 1910 e il 1924, a Monterrey, dove aprì uno studio di scultura e architettura decorativa, intitolato allo scritto-

re italiano Gabriele D'Annunzio. Infine, nel 1924, fece rientro a Potenza.

Ma questo come si vede è già un altro secolo, il Novecento, insomma non è più l'epoca, fascinosa e romantica, di Giacomo Di Chirico, ma è un'altra storia. È la storia, ad esempio, di uno dei maggiori futuristi statunitensi come Joseph Stella (originario di Muro Lucano, in provincia di Potenza); o come quel Giuseppe Trotta (di Avigliano, paese non distante da Potenza), la cui opera salì in maniera prepotente agli onori della grande stampa statunitense (a partire dal «New York Times», fino al «New York Herald» e al «New York Tribune»); o come quella di Piero Tozzi (di Ruvo del Monte, centro anch'esso del potentino), il cui dipinto intitolato *Mietitore di Basilicata* ha ottenuto nel 1909, nell'esposizione di Seattle e Pittsburg, una medaglia d'argento e il secondo premio internazionale. Questa stessa opera è divenuta poi di proprietà del Metropolitan Museum di New York.

Insomma, come si vede, si tratta davvero di un'altra storia, a ogni buon conto, altrettanto grande e meravigliosa di quella che fu di Giacomo Di Chirico, dei suoi contemporanei e dei suoi allievi, tra cui l'artista amalfitano Pietro Scoppetta (1863-1920). Un pittore, questi, che durante i suoi viaggi a Parigi, a Londra e a Roma subì indiscutibilmente le influenze della grande pittura Impressionista, associandole però all'energia cromatica e alla vitalità tematica, della buona Scuola Napoletana, nel cui filone s'inserì autorevolmente e con piena dignità artistica il suo abile maestro lucano: l'artista venosino Giacomo Di Chirico.

